

IL REDDITO SOCIALE GARANTITO come reddito primario

Carlo Vercellone

La proposta di un reddito sociale garantito (Rsg) o reddito di base incondizionato (Rbi)¹ di un livello sostanziale e indipendente dall'impiego, elaborata nel quadro della tesi del capitalismo cognitivo, poggia su due pilastri fondamentali.

Il primo pilastro riguarda il ruolo di un Rsg incondizionato in relazione alla condizione della forza lavoro in un'economia capitalista. La disoccupazione e la precarietà sono qui intese come il risultato della posizione subalterna del salariato all'interno di un'*economia monetaria di produzione*: si tratta della costrizione monetaria che fa del lavoro salariato la condizione d'accesso alla moneta, cioè a un reddito dipendente dalle anticipazioni dei capitalisti concernenti il volume della produzione e quindi del lavoro impiegabile con profitto. In questa prospettiva, il ruolo del Rsg consiste nel rinforzare la libertà effettiva di scelta della forza lavoro incidendo sulle condizioni in virtù delle quali, come sottolineava ironicamente Marx, il "suo proprietario non è solo libero di venderla, ma si trova anche e soprattutto nell'obbligo di farlo". Inoltre, il carattere incondizionato e individuale del Rsg aumenterebbe il grado di autonomia delle donne e dei giovani rispetto ai dispositivi tradizionali di protezione sociale ancora incentrati sulla famiglia patriarcale.

Da questa concezione derivano due corollari essenziali.

In primo luogo, l'importo monetario del Rsg deve essere sufficientemente elevato (almeno la metà del salario mediano)² per permettere di opporsi all'attuale degradazione delle condizioni di lavoro e favorire la mobilità scelta a discapito della mobilità subita sotto la forma di precarietà. In questa prospettiva, il Rsg permetterebbe inoltre un'effettiva diminuzione del tempo di lavoro. La garanzia di continuità del reddito permetterebbe infatti a ognuno di gestire i passaggi tra diverse forme di lavoro e di attività riducendo il tempo di lavoro sull'insieme del tempo di vita in modo più efficace che attraverso una riduzione uniforme del tempo di lavoro sulla settimana lavorativa, come mostra anche il relativo fallimento dell'esperienza delle 35 ore in Francia.

In secondo luogo, la proposta di Rsg si iscrive in un progetto più ampio di rafforzamento della logica di demercificazione dell'economia all'origine del sistema di protezione sociale che si propone di completare salvaguardando le garanzie legate alle istituzioni del *welfare* (pensioni, sistema sanitario, indennità di disoccupazione, ecc).

Il secondo pilastro della nostra concezione del Rsg consiste nel considerarlo come un reddito primario, vale a dire un salario sociale legato a una contribuzione produttiva oggi non remunerata e non riconosciuta.

Infatti, contrariamente agli approcci in termini di fine del lavoro, la crisi attuale della norma fordista dell'impiego è lungi dal significare una crisi del lavoro come fonte principale della produzione di valore e di ricchezza (non mercantile). Al contrario. Il capitalismo cognitivo non è solo un'economia intensiva nell'uso del sapere, ma costituisce al tempo stesso e forse ancor più del capitalismo industriale, un'economia intensiva in lavoro, benché questa dimensione nuova del lavoro sfugga spesso a una misurazione uf-

ficiale, sia per quanto riguarda il tempo effettivo di lavoro che la tipologia delle attività che non possono essere del tutto assimilate alle forme canoniche del lavoro salariato.

Questa trasformazione trova la sua origine principale nel modo in cui lo sviluppo di un'intellettualità diffusa e la dimensione cognitiva del lavoro hanno condotto, a livello della fabbrica come della società, all'affermazione di un nuovo primato dei saperi vivi, mobilitati dal lavoro, rispetto ai saperi incorporati nel capitale fisso e nell'organizzazione manageriale delle imprese. Da questo deriva anche la crisi del "regime temporale" che all'epoca fordista opponeva rigidamente il tempo di lavoro diretto, effettuato durante l'orario ufficiale di lavoro, e considerato come il solo tempo produttivo, e gli altri tempi sociali dedicati alla riproduzione della forza lavoro, considerati come improduttivi.

Due tendenze mostrano la portata e la posta in gioco di questa trasformazione.

La prima rinvia alla dinamica che vede la parte del capitale chiamato intangibile (educazione, formazione, salute, ricerca e sviluppo) e incorporato essenzialmente negli esseri umani (il cosiddetto capitale umano) superare la parte del capitale materiale nello *stock* di capitale e rappresentare ormai il fattore principale della crescita. Ora, questo fatto stilizzato significa che le condizioni della riproduzione e della formazione della forza lavoro sono diventate direttamente produttive e che la fonte della ricchezza delle nazioni si trova sempre più a monte del sistema delle imprese. In secondo luogo, viene evidenziato un altro fatto sistematicamente omesso dagli economisti dell'Ocse: i settori motori del nuovo capitalismo della conoscenza corrispondono sempre più ai servizi collettivi assicurati storicamente dal *welfare state*. Si tratta di attività dove la dimensione cognitiva del lavoro è dominante e si potrebbe sviluppare potenzialmente un modello di svi-

luppo alternativo fondato sulla produzione dell'uomo attraverso l'uomo e la centralità di servizi universali forniti al di fuori di una logica di mercato. Tutti questi fattori, e gli interessi molto materiali che essi suscitano, permettono di spiegare la pressione straordinaria esercitata dal capitale per privatizzare o in ogni caso sottomettere alla sua razionalità i servizi collettivi del *welfare* introducendovi, per esempio, nello spirito del *new public management*, la logica della concorrenza e del *risultato quantificato*, preludio all'affermazione pura e semplice della logica del valore. La cosiddetta crisi del debito sovrano è stata e resta il pretesto per accelerare queste tendenze. Abbiamo probabilmente qui una delle spiegazioni più logiche dell'irrazionalità macroeconomica delle politiche pro-cicliche e dei piani d'austerità richiesti dai mercati finanziari e dalla celebre *Troika* (Fmi, Ue, Bce).

La seconda evoluzione concerne il passaggio, in numerose attività produttive, da una divisione taylorista a una divisione cognitiva del lavoro fondata sulla creatività e sulla capacità d'apprendimento dei lavoratori. In questo contesto, il tempo di lavoro immediato dedicato alla produzione durante l'orario ufficiale di lavoro diventa soltanto una frazione del tempo sociale di produzione. Per la sua stessa natura, il lavoro cognitivo si presenta infatti come la combinazione complessa di un'attività di riflessione, di comunicazione, di scambio relazionale, di conoscenza e saperi che si svolge tanto all'interno quanto al di fuori delle imprese e dell'orario contrattuale di lavoro. Di conseguenza, i confini tradizionali tra lavoro e non lavoro, si attenuano, e ciò attraverso una dinamica contraddittoria. Da un lato, il tempo libero non si riduce più alla sola funzione catartica di riproduzione del potenziale energetico della forza lavoro. Si articola invece su attività di formazione, di autovalorizzazione, di lavoro volontario nelle reti

dell'economia sociale e delle comunità di scambio dei saperi che attraversano le differenti attività umane. Queste sono attività nelle quali ogni individuo trasporta il suo sapere da un tempo sociale all'altro, accrescendo il valore d'uso individuale e collettivo della forza lavoro.

Dall'altro, per questa stessa ragione si creano un conflitto e una tensione crescenti tra questa tendenza all'autonomia del lavoro e il tentativo del capitale di assoggettare l'insieme dei tempi sociali alla logica eteronoma della valorizzazione del capitale.

Questa tensione contribuisce a spiegare la stessa destabilizzazione dei termini tradizionali dello scambio capitale-lavoro salariato. Nel capitalismo industriale, il salario era la contropartita dell'acquisto da parte del capitale di una frazione di tempo umano ben determinata messa a disposizione dell'impresa. Il capitalista, doveva allora occuparsi delle modalità più efficaci dell'utilizzo di questa frazione di tempo pagato al fine di estrarre dal valore d'uso della forza lavoro la massima quantità di plusvalore. Il taylorismo grazie all'espropriazione dei saperi operai e alla rigida prescrizione dei tempi e delle mansioni fu a suo tempo la soluzione adottata. Nella fabbrica fordista, il tempo effettivo di lavoro, la produttività, il valore e il volume della produzione sembravano perfettamente predeterminati in modo "scientifico", anche se in realtà la catena di montaggio non avrebbe mai potuto funzionare senza uno scarto importante tra le consegne prescritte e l'attività reale. Il solo vero rischio per il capitale era che questa implicazione paradossale dell'operaio-massa si tramutasse in insorgenza antagonista. Come è avvenuto. Tutto cambia allorché il lavoro, diventando sempre più cognitivo, non può più essere prescritto e ridotto a un semplice dispendio di energia effettuato in un tempo determinato. Il vecchio dilemma si ripropone quindi in nuovi termini: non solo la crisi della cosiddetta organizzazione scientifica

del lavoro rende nuovamente il capitale dipendente dai saperi dei lavoratori, ma quest'ultimo deve ottenere un'implicazione attiva dell'insieme dei saperi e dei tempi di vita. La "prescrizione della soggettività", l'obbligo al risultato, la pressione del cliente insieme alla costrizione pura e semplice legata alla precarietà sono le principali vie trovate dal capitale per tentare di rispondere a questo problema per certi aspetti inedito. Le diverse forme di precarizzazione del rapporto salariale sono infatti anche e soprattutto uno strumento del capitale per imporre e beneficiare gratuitamente di questa subordinazione totale, senza riconoscere e senza pagare il salario corrispondente a questo tempo non integrato e non misurabile nel contratto di lavoro.

Si tratta senza dubbio di una delle spiegazioni chiave della constatazione secondo la quale nel capitalismo contemporaneo, cognitivo e finanziarizzato, la precarietà sembra stare al lavoro come, nel capitalismo industriale, la parcellizzazione delle mansioni operaie stava al taylorismo.

La stessa logica spiega perché il processo di dequalificazione della forza lavoro sembra aver ormai ceduto il passo a un massiccio fenomeno di *declassamento*, dove con questo concetto si designa una *svalorizzazione* delle condizioni di remunerazione e di impiego rispetto alle qualificazioni (certificate dal diploma) e alle competenze effettivamente messe in opera dal lavoratore nello svolgimento della propria attività lavorativa.

In conclusione, la proposta di Rsg poggia su un riesame del concetto di lavoro produttivo condotto da un duplice punto di vista. Anzitutto, il lavoro produttivo concepito, secondo la tradizione dominante in seno all'economia politica, come il lavoro che genera un profitto.

Si tratta qui della constatazione secondo la quale siamo oggi di fronte a un'estensione importante dei tempi di lavoro non retri-

buiti che, al di là della giornata ufficiale di lavoro, partecipano alla formazione del valore catturato dal capitale.

Da questo punto di vista il Rsg, in quanto salario sociale, corrisponderebbe alla remunerazione collettiva di una parte di questa attività creatrice di valore che si effettua sull'insieme dei tempi sociali dando luogo a un enorme massa di lavoro non certificata e non retribuita.

Spingendo questo ragionamento ancor più lontano, si potrebbe suggerire anche che, a partire da una base incomprimibile, la progressione di questa prima componente del Rsg potrebbe essere periodicamente oggetto di una negoziazione collettiva che riunisca l'insieme della forza lavoro di fronte al capitale e allo stato.

Il secondo punto di vista rinvia invece al concetto di lavoro produttivo concepito come il lavoro libero produttore di valori d'uso, fonte di una ricchezza che sfugge alla logica mercantile e del lavoro subordinato. Si tratta insomma di affermare, contro il pensiero unico dell'economia politica, che il lavoro può essere improduttivo di capitale ma produttivo di ricchezze non mercantili e dar quindi luogo a un reddito. È peraltro già il caso, da un punto di vista rigorosamente teorico, delle attività realizzate in seno ai servizi pubblici che producono ricchezza non mercantile e non plusvalore incorporato in merci vendute sul mercato. Il carattere incondizionato del Rsg si distingue tuttavia, in modo radicale, dal salario versato ai lavoratori di questi servizi perché esso non si fonda né su un lavoro dipendente, né implica, da parte dei beneficiari, una qualsiasi dimostrazione dell'utilità sociale della loro attività. Esso presuppone il riconoscimento di un'attività creatrice di ricchezze e di una cooperazione produttiva che si sviluppa a monte e in modo autonomo rispetto alla logica amministrativa della sfera pubblica e a quella della redditività mercantile del privato, anche quando essa li attraversa e contribuisce alla loro ri-

produzione. Si noti, anche a questo riguardo, il rapporto al tempo stesso d'antagonismo e di complementarità, che queste due forme contraddittorie di lavoro produttivo intrattengono nello sviluppo del capitalismo cognitivo. L'espansione del lavoro libero va, infatti, di pari passo con la sua subordinazione al lavoro produttore di valore, in ragione delle stesse tendenze che spingono verso una frantumazione delle frontiere tradizionali tra lavoro e non lavoro, sfera della produzione e della riproduzione. La problematica politica posta dal Rsg è, dunque, non solo quella del riconoscimento di questa seconda dimensione del lavoro produttivo, ma anche e soprattutto la questione della sua emancipazione dalla sfera della produzione di valore e di plusvalore. In tal senso, l'attenuazione del vincolo rispetto al rapporto salariale e lo sprigionamento di tempo libero permesso dal Rsg costituirebbero un'istituzione chiave per permettere al lavoro cognitivo di riappropriarsi della padronanza del suo tempo di vita e di utilizzare il tempo e l'energia psichica così liberate, nello sviluppo delle diverse forme di produzione del comune.

In definitiva, il Rsg si presenta al tempo come un reddito primario per gli individui e come un investimento collettivo della società nel sapere. La sua instaurazione permetterebbe, congiuntamente alla riappropriazione democratica dei servizi collettivi del *welfare*, la transizione verso *un modello di sviluppo* fondato sul primato del non mercantile e di forme di cooperazione alternative, tanto al pubblico quanto al mercato nei loro principi di organizzazione.

Indicazioni bibliografiche

- Bin Italia (cur.), *Reddito per tutti. Un'utopia concreta nell'era globale* (Roma: Manifestolibri, 2009).
- Andrea Fumagalli, *Bioeconomia e capitalismo cognitivo. Verso un nuovo paradigma di accumulazione* (Roma: Carocci, 2007).
- e Intelligence Precaria, “La proposta di welfare metropolitano: quali prospettive per l'Italia e l'area milanese” (in: *Quaderni di San Precario* 1, 2010: 223-259, *online* <<http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/tent/uploads/2013/03/Q1-La-proposta-di-welfare-metropolitano.pdf>>).
- e Maurizio Lazzarato (curr.), *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza* (Roma: Derive Approdi, 1999).
- André Gorz, *L'immatériel. Connaissance, valeur et capital* (Paris : Galilée, 2003).
- Jean-Marie Monnier et Carlo Vercellone, “Fondements et faisabilité du revenu social garanti” (in *Multitudes* 27, 2007: 73-84).
- San Precario Milano e Bin Italia, “Proposte di finanziamento di un reddito di base incondizionato (Rbi)” (in *Quaderni di San Precario* 3, 2012: 228-240, *online* <<http://quaderni.sanprecario.info/wp-content/uploads/2013/03/Q3-Proposte-di-finanziamento-per-un-reddito-di-base-incondizionato.pdf>>).
- Yannick Vanderborght e Philippe Van Parijs, *Il reddito minimo universale* (trad. it. Milano: Egea, 2006 e 2013² [*L'allocation universelle*, Paris: La Découverte, 2005]).
- Carlo Vercellone (cur.), *Capitalismo cognitivo* (Roma: Manifestolibri, 2003).

NOTE

1. O ancora reddito sociale garantito, reddito di cittadinanza, reddito d'esistenza ecc.
2. Il salario mediano – da non confondere con il salario medio – è quello che divide in due parti la popolazione: il 50% guadagna di più, l'altro 50% di meno.